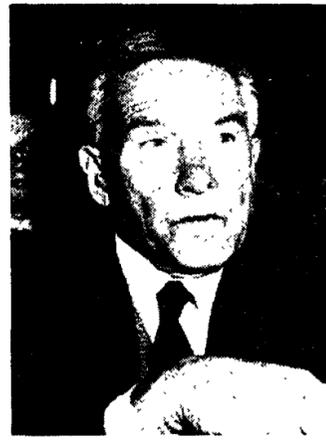


La discussione al Comitato direttivo Cgil sulla clamorosa intervista a «La Stampa» Trentin rifiuta provvedimenti disciplinari ma sollecita chiarimenti e una «censura»

Bertinotti: «Non rimarrei in un sindacato fatto di corruttori, volevo denunciare però il rischio di un sindacato-istituzione e di una mentalità che porta alla corruzione»

Bertinotti: non abiuro, ma mi spiego...

«Non mi pento per quella intervista, ma non volevo accusare la Cgil di essere una banda di corrotti, volevo sollevare il rischio di un sindacato che diventa istituzione, un ceto distante dai lavoratori». Bertinotti risponde così al duro invito di chiarimento rivoltagli da Trentin. Bertinotti verrà censurato, ma non espulso. Del Turco: «Le cose che ha detto oggi non avrebbero sollecitato una intervista clamorosa».



Bruno Trentin



Fausto Bertinotti

BRUNO UGOLINI

ROMA. Bertinotti abiura o non abiura? L'interrogativo corre nei corridoi della Cgil, accanto alla sala dove si svolge, a porte ermeticamente chiuse, la discussione del Comitato direttivo del principale sindacato italiano. Lo stesso Fausto Bertinotti, proprio una settimana fa, sul quotidiano La Stampa, in una pagina interna, dopo le drammatiche cronache del massacro di Palermo, aveva travasato le sue idee sul sindacato e la questione morale, con un ardito parallelo tra le vicende di Tangentopoli e le vicende del sindacato stesso. Quest'ultimo veniva paragonato al sindacato presente nel comunismo reale: «Esattamente come a Mosca ai tempi di Breznev». Il tutto era sovrastato da un titolo: «Anche il sindacato è pieno di corrotti». L'uscita dell'intervista aveva fatto imbestialire molti, mentre altri avevano espresso solidarietà al dirigente della Cgil. Tra questi ultimi Sergio Garavini, leader di Rifondazione Comunista, ma anche studiosi come Luigi Manconi (sempre su La Stam-

pa). Altri, come Giorgio Ghezzi, deputato del Pds, avevano cercato di interessare (dalle colonne de Il Manifesto) un ragionamento più pacato su quelli che sono i problemi reali del sindacato in questo campo. Proleone del resto sollevato con grande vigore dallo stesso segretario generale della Cgil Bruno Trentin, in un'assemblea pubblica al teatro Nuovo di Milano, proprio pochi giorni dopo lo scoppio dello scandalo di «Tangentopoli». Problemi discussi del resto in un'altra riunione del Comitato direttivo della Cgil, tenutasi ad Ancona lo scorso 18 maggio. La relazione di Paolo Lucchesi aveva allora elencato dettagliate proposte, frutto di un lavoro fatto da una apposita commissione e discusse poi nei sindacati di categoria, nelle Camere del Lavoro.

«La riunione di ieri ripartiva proprio da quelle proposte», Guglielmo Epiliani, in un incontro con i giornalisti, le riprologa. Esse riguardano, ad esempio, le scelte di criteri di finanziamento «prevalente-

mente volontario». «I distacchi di donne e uomini dal lavoro per svolgere attività sindacali sono considerati strumenti utili: le finalità di questi distacchi dovranno però essere ricondotte sempre a finalità precise da leggi e regolamenti. C'è poi il problema dei distacchi pubblici retribuiti dallo Stato, e qui la Cgil propone, intanto, di realizzare una analoga, visto che non si sa nemmeno quanti siano. Epiliani ac-

a nome della maggioranza della segreteria della Cgil (tutti escluso Bertinotti). Quella clamorosa intervista, con quel titolo, è considerata da Trentin (repiologato da Epiliani ad uso dei giornalisti) sbagliata nel merito e inopportuna nei tempi e nelle forme. Bertinotti, infatti, viene accusato di non aver mai fatto vivere una sua particolare posizione diversa in tutta la discussione aperta dalla Cgil sul progetto di autoriforma. Non lo ha fatto nemmeno al Congresso. Ma la cosa più grave, secondo Trentin, è rappresentata dal fatto che Bertinotti dava della Cgil l'immagine falsa di una organizzazione fatta di sindacalisti arricchiti e corrotti, una organizzazione irrimediabile. E questo proprio mentre la Cgil era impegnata ad isolare alcune accuse di illecito individuale, a denunciare alla magistratura, ad espellere i corrotti, a rinnovare tutti i gruppi dirigenti (a Fiumicino, nella Funzione pubblica in Campania), a formare una commissione d'inchiesta per il caso della Novacolor (con la presenza dello stesso Bertinotti) e con conclusioni opposte a quelle espresse da Bertinotti). Che fare ora? Trentin respinge l'idea di provvedimenti disciplinari nei confronti di Bertinotti. Vuol sapere però se Bertinotti non ritiene possibile, sulla base anche delle reazioni che ci sono state a quella intervista, un ripensamento, un chiarimento. Trentin chiede comunque che il Comitato direttivo, nella gior-

nata di oggi, approvi un ordine del giorno, non tanto per prendere le distanze da un'opinione politica legittima, (il sindacato che si fa Stato è più esposto alla corruzione), ma per condannare le accuse false contenute in quella intervista. La risposta di Bertinotti non si fa attendere. Accetta l'invito di Trentin? «Io non mi pento, non faccio abiure», dice. Ma poi fa un impegnativo discorso politico culturale. «Constatato dice tra l'altro - una sempre maggiore accettazione nel sindacato di una cultura dell'impresa, capitalistica, che fa premio sugli interessi dei lavoratori. Considero questo atteggiamento come un processo di formazione di un ceto politico che abbandona il concetto di militanza sindacale. Se bene - aggiunge il segretario federale - che la stragrande maggioranza dei sindacalisti della Cgil è onesta, altrimenti me ne sarei già andato, ma considero alcuni singoli casi di cui tutti siamo a conoscenza le spie di un cambiamento di mentalità». «Avesse detto solo queste cose alla Stampa», commenta ironico Ottaviano Del Turco, «non sarebbero mai state tradotte in una intervista clamorosa». C'è poi chi da una interpretazione rassicurante. È Mario Sai, vice Presidente del Comitato direttivo della Cgil e membro di «Essere sindacato», la stessa «area» di Bertinotti. «Trentin aveva chiesto un chiarimento e questo c'è stato». Sarà davvero così?

«Quel giudizio di Rodotà è vergognoso»

Caro direttore sull'Unità di domenica scorsa, in un servizio da Montecchione firmato da Jenner Meletti, leggo la seguente frase pronunciata da Stefano Rodotà: «Il documento di Macaluso è soci? Non mi pare una gran cosa. Probabilmente non se ne farà nulla, ma è significativo, è la premessa di una diaspora. A poco a poco la componente riformista se ne andrà nel Psi». Il riferimento di Rodotà è al recente documento, «Per una sinistra di governo», firmato da alcuni esponenti socialisti e del Pds il giudizio di Rodotà, «non mi pare una gran cosa», non mi stupisce perché le grandi cose sono quelle fatte o avallate da Rodotà. A noi poveri mortali aspetta la piccola cosa. Ma quel che trovo vergognoso è il giudizio politico-morale sulla componente riformista che, secondo Rodotà, «se ne andrà nel Psi». A questo punto non sono possibili commenti a tali bassesse. Cordiali saluti.

Emanuele Macaluso Roma

Su Chivasso e dintorni...

Se l'intesa sindacale con la Fiat del 2 luglio scorso, in merito alla soppressione dell'unità produttiva Lancia di Chivasso, può considerarsi un avvenimento che chiude le vicende drammatiche e separate degli accordi negli anni 80, come afferma Pietro Marcarano sull'Unità del 13 luglio, credo che possiamo essemme tutti felici e soddisfatti.

Il problema che alcuni dirigenti Fiom hanno visto come drammatico non era però la trattativa in sé, quanto la sua conclusione. Per Chivasso non c'era il «nemico esterno» dell'accordo «separato» che minacciava o ricattava il gruppo dirigente Fiom; ma semplicemente una prassi pluridecennale secondo la quale quando si riconosce come percorribile la strada finale e si è in dirittura d'arrivo (avvenendo prima discusso in riunioni unitarie in quelle di organizzazione e nelle assemblee dei lavoratori) si porta avanti il negoziato fino a conclusione e si sigla il risultato per un'affidabilità reciproca fra le parti sociali nel fissare i punti di arrivo. I dissensi fra le organizzazioni sindacali nell'ultima notte di trattativa ed in particolare dentro la Fiom, erano sulla decisione di proseguire unitariamente fino in fondo la trattativa (dal momento che non si vedevano più ragioni per temporeggiare o per arrestarsi) oppure adottare comportamenti diversificati fra le organizzazioni sindacali nella fase finale, perché ognuno aveva regole o dialettiche interne diverse. E questo è quello che è accaduto. Anzi bisogna riconoscere che ciascuno ha capito di dover scegliere i propri termini presenti in casa di altri e si è cercato di mettere il silenziatore sulle diverse impostazioni sia di fronte ai lavoratori che di fronte agli organi di informazione e di dare un volto unitario al buon accordo.

Affermare che la firma dell'accordo avrebbe significato la trasformazione di un risultato positivo in negativo è una tesi estremista che, tra l'altro, toglie ruolo alle organizzazioni sindacali.

In ogni caso posso riconoscere che nei congressi Fiom si è discusso molto, ed anche con tesi conflittuali, sul mandato dei lavoratori a trattare. Le stesse discussioni ci sono state in casa Fim, e le conclusioni sono abbastanza diverse: perché mentre la Fiom piemontese sembrerebbe prospettare con la vendita di Chivasso una successione di mandati (uno per trattare ed uno per firmare l'accordo) tutti derivanti dall'universo dei lavoratori interessati o coinvolti, l'Assemblea organizzativa Fim dell'autunno scorso a Cagliari ha definito con un certo rigore che il primo mandato si riceve dall'insieme dei lavoratori (ed in maniera formale con un referendum), mentre l'atto conclusivo è deciso dai lavoratori associati nel sindacato.

Lo ritengo che anche nel vostro paese tale progetto sia respinto. Questo solleva come da noi, la questione dell'occupazione, un tema importante da affrontare.

In Germania il sindacato IG Metall, da tempo, discute concretamente il problema della riconversione delle fabbriche di armamenti. Ha presentato proposte e soluzioni volte ad utilizzare la moderna tecnologia per una produzione utile all'uomo.

Ora che nuove tasse colpiscono i lavoratori, ritengo sia il momento adatto per ridurre, soprattutto, le spese per le armi.

La ringrazio e la saluto cordialmente.

Ursula Wöll Germania

Don Milani e lo sbaglio del cicco

Caro direttore, la lettura frammentata di Don Milani che Sebastiano Vassalli propone sulla scia di un libro di Roberto Berardi (Repubblica 30/6/92) non mielia, come ha ben scritto Tullio de Mauro, una replica puntuale.

Estrapolare a casaccio frasi o spunti polemici da un libro o da una lettera e poi gridare trionfante «Ecco, questo è il vero Don Milani!» ricorda il vno troppo l'analoga operazione di Andreucci sulla lettera di Togliatti di qualche tempo fa... una favola indiana di qualche secolo prima: Dei ciechi erano cresciuti in villaggi sperduti tra le montagne e non avevano mai visto un elefante. Quando il Califfo chiese loro di descriverlo, ognuno ne parlò un parte: «È una colonna» annunciò quello che aveva palpato una gamba, «È una corda» quello della coda, «È una tromba» quello della proboscide e così via. Il Califfo sentenziò che conoscere della realtà solo un aspetto separato e parziale porta a compiere lo sbaglio del cicco: potrà conoscere a fondo tutte le righe che ci sono nella zampa dell'elefante ma l'intero elefante non vedrà mai, anzi non saprà nemmeno che esiste un sifilato animale.

Ma questa è solo una favola.

Simone Frasca Firenze

Fate come noi non costruite quell'aereo

Gentile direttore, ho trascorso una breve vacanza in Versilia dove ho anche visitato Sant'Anna dove, Lei sa, i nazisti hanno compiuto un barbaro eccidio. In questi giorni ho scorso l'Unità Mi permetto, quindi, di segnalare un tema che ritengo sia d'interesse anche per gli italiani. Si tratta dell'aereo militare Jaguar 90, un progetto molto dispendioso in cui sono associati diversi stati europei, fra cui l'Italia e la Germania.

Da noi vi sono state molte perplessità anche di natura economica, e parecchie prese di posizione negative, fra cui quelle della Spd e del Dgb-sindacato nazionale. Le autorità hanno deciso utilmente di accantonare tale progetto.

Il ritengo che anche nel vostro paese tale progetto sia respinto. Questo solleva come da noi, la questione dell'occupazione, un tema importante da affrontare.

In Germania il sindacato IG Metall, da tempo, discute concretamente il problema della riconversione delle fabbriche di armamenti. Ha presentato proposte e soluzioni volte ad utilizzare la moderna tecnologia per una produzione utile all'uomo.

Ora che nuove tasse colpiscono i lavoratori, ritengo sia il momento adatto per ridurre, soprattutto, le spese per le armi.

La ringrazio e la saluto cordialmente.

Ursula Wöll Germania

Scuola Entro il '94 in pensione in 23mila

ROMA. Nei prossimi tre anni ci sarà un record di pensionamenti nella scuola, per raggiunti limiti d'età lasceranno il lavoro 23.645 insegnanti su un totale di 796.301; in pratica, tre professori ogni 100. Più della metà, 11.975, andranno in pensione entro il '92. Secondo un'indagine della ragioneria generale dello Stato, il primo posto, in valore assoluto, spetta ai maestri delle elementari che se ne andranno in 8.280, seguiti dai professori di scuola media (6.425) e da quelli delle scuole superiori (5.586). Ultimi in graduatoria sono i maestri delle materne che andranno in pensione in 1.399 su 73.839. Buone prospettive si aprono agli «aspiranti presidi», in tre anni si libereranno 1.674 posti su un totale di 14.142, il che vuol dire che 12 presidi (o equiparati) su 100 saranno messi a riposo. È anche elevata la percentuale (quasi 6 ogni 100) dei pensionandi tra i professori di accademie e conservatori: 281 persone su 5545 in servizio.

Fiat Chivasso A spasso i 160 addetti alle mense

TORINO. Con la chiusura dello stabilimento Lancia di Chivasso anche 160 lavoratori delle mense e imprese di pulizia il 31 luglio prossimo rimarranno senza lavoro. Ma mentre per molti dipendenti dello stabilimento è previsto un programma di rientro scaglionato in fabbrica (1.300 operai potranno lavorare nei prossimi mesi al costituendo consorzio di imprese che sorgerà a Chivasso) per gli addetti alle mense e alle imprese di pulizia non sono previste soluzioni. Proprio per discutere il problema, l'assessore regionale al Lavoro, Giuseppe Cerchio, incontrerà oggi a Roma, a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Fabio Fabbrì. Nel corso dell'incontro Cerchio intende proporre a Fabbrì e al governo «la necessità di una trattativa a livello nazionale - ha preannunciato - per concludere un accordo di programma sull'auto».

Opinioni opposte sull'accordo tra sindacati locali e nazionali Vertenza Piaggio: due ore di sciopero e assemblee dei lavoratori a Pontedera

Oggi a Pondera due ore di sciopero e assemblee a fine turno per esaminare l'accordo sulla Piaggio firmato dai sindacati nazionali, che prevede 600 posti in più nella joint-venture con la Daihatsu, 420 nell'indotto e 70 per un incremento dei volumi della produzione. Per i sindacati e le istituzioni locali continuano a non essere garantiti l'occupazione e il ruolo strategico dello stabilimento toscano.

ROMA. Quanto grande sia la rabbia e la delusione a Pontedera per la firma, da parte dei sindacati nazionali, dell'ipotesi di accordo sul piano di sviluppo della Piaggio, lo si vedrà oggi nelle assemblee che vi saranno alla fine di ogni turno. Nelle due ore di sciopero proclamata dal consiglio di fabbrica i lavoratori dovranno dire la loro su un documento che però i loro dirigenti di fabbrica ritengono «insoddisfacenti per quanto riguarda le garanzie per l'occupazione a Pontedera e il ruolo strategico dello stabilimento toscano». Con queste premesse è difficile quindi che le assemblee di

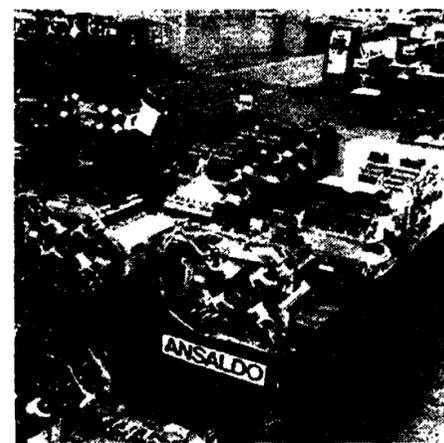
questo tormentata vicenda che ha visti prima una contrapposizione tra nord e sud e ora una radicale diversità di vedute tra sindacati nazionali e quelli locali. I fatti sono noti, il piano della Piaggio prevede oltre 500 miliardi di investimenti, di cui 319 finanziati dallo Stato, per la costruzione di quattro nuovi stabilimenti della Piaggio in Campania, a Nusco, Grottilandina, Apice-Calvi e Benevento, e il trasferimento delle produzioni delle officine meccaniche dell'azienda dallo stabilimento toscano. L'accordo di programma era stato già accolto negativamente a Pon-

teredera. Tutta la città e le istituzioni locali si erano mobilitate contro la delibera. Il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, aveva trasferito a Pontedera la sede della giunta regionale. Una trattativa si era poi aperta tra l'azienda e i sindacati, conclusasi proprio venerdì pomeriggio dopo venti ore di discussione ininterrotta. I vertici nazionali di Fiom, Fim e Uilim, hanno firmato un documento in cui la Piaggio promette il mantenimento dei livelli occupazionali a Pontedera, nonostante la perdita di circa 1.100 posti di lavoro per il trasferimento delle officine meccaniche. Gli attuali livelli verrebbero garantiti, secondo l'accordo, da 600 posti derivanti dalla nuova produzione in joint-venture con la Daihatsu, 420 deriverebbero dallo sviluppo di attività dell'indotto, garantite dalla Piaggio, e provenienti, almeno secondo indiscrezioni, da altre regioni del Nord, e da settanta posti recuperati da incremento dei volumi.

I sindacati nazionali hanno un'opinione nettamente diversa di quella che se ne fa a Pontedera. «L'accordo che abbiamo siglato è un buon accordo - commenta Elio Troili, della Fiom - Le garanzie ci sono e noi chiederemo che il governo faccia da garante. Chiediamo anche che lo stesso governo discuta con la città e le istituzioni strumenti e interventi per la ripresa della Valdera. Sarebbe però una tragedia - conclude Troili - se le assemblee dei lavoratori dovessero votare e bocciare l'accordo. Non ci sarebbe più nessuno che potrebbe inserirsi tra azienda e governo». Tale giudizio nasce dal fatto che il piano industriale del gruppo Piaggio così definito fa registrare un saldo occupazionale positivo per l'Italia e una quota di investimenti complessiva di 800 miliardi di lire. Per Gianni Italia, segretario della Fim-Cisl, garantisce i livelli occupazionali e nello stesso tempo mantiene lo sviluppo della Piaggio come azienda», mentre per il segretario nazionale della Uilim, Antonino Ragazzi, «l'in-

A rischio, oltre ai 36mila addetti del gruppo, anche i circa 34mila dell'indotto. Bloccati i crediti e le consegne dei fornitori Cgil-Cisl-Uil chiedono che il commissario sia dotato di mezzi finanziari. I dipendenti dell'ex ente minacciano lo sciopero

Efim, allarme rosso per 70mila lavoratori



Un reparto di uno stabilimento dell'Ansaldo

L'Efim come la Federconsorzi? Il rischio c'è. A 10 giorni dal decreto di soppressione dell'ente, il Tesoro non ha ancora dato al commissario liquidatore i mezzi finanziari per agire. Intanto le banche hanno chiuso i crediti e i fornitori le consegne. In forse gli stipendi di agosto. Allarme per i 36mila addetti del gruppo e per i 34mila dell'indotto. Le richieste dei sindacati. I dipendenti Efim minacciano lo sciopero.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. All'Efim il rischio di una Federconsorzi bis si fa sempre più concreto. Gli scricchiolii dei giorni scorsi stanno trasformandosi in schianti: la situazione sta precipitando. Il decreto di soppressione dell'ente, siglato dal ministro dell'Industria, è entrato in vigore il 18 luglio. Ieri è stato pubblicato, sulla Gazzetta ufficiale, l'atto di nomina del commissario liquidatore, Alberto Predieri, un avvocato fiorentino che, come denunciano Cgil-Cisl-Uil, fin dal suo insediamento, pre-

scatenato le banche, sia quelle nazionali sia quelle estere, la cui reazione è stata quella di tagliare all'Efim i cordoni della borsa. Anche molti fornitori hanno bloccato le consegne, con la conseguenza che alcune aziende, in particolare l'Alumix e la Breda, rischiano di fermarsi per mancanza di materie prime. Per gli stipendi di luglio non dovrebbero esserci problemi (anche se alla sede centrale dell'Efim le buste paga, solitamente consegnate in anticipo nei mesi estivi, non sono ancora arrivate). Ma per ancora certezze non ce ne sono e la situazione potrebbe precipitare. Insomma per i 36mila dipendenti del gruppo si profila un'estate «aldissima». Ma non solo per loro. È tutto l'indotto ad essere a rischio, specie intorno a Venezia e a La Spezia. «Sono almeno 70mila - dice Colferati - i lavoratori diretti ed indiretti interessati». Ieri le segreterie regionali di Cgil, Cisl e

Uil della Puglia, dove tra Brindisi e Bari operano circa 2mila dipendenti Efim, denunciano il fatto che sono trascorsi dieci giorni senza che sia ancora stato emanato il decreto del ministro del Tesoro che autorizza il commissario liquidatore a ricorrere ad anticipazioni bancarie. Allarmati anche i dipendenti del gruppo che, in una nota, dichiarano che «il decreto di soppressione dell'Efim rischia di provocare danni di gran lunga più gravi rispetto ai problemi che il provvedimento stesso intende affrontare». Inoltre il coordinamento dei dipendenti Efim mette in evidenza che nel decreto, di cui si chiedono numerose modifiche, «nulla si dice in relazione ai dipendenti dell'ente soppresso». E minacciano «ogni forma di azione, anche a livello nazionale, a sostegno delle proprie rivendicazioni».

L'Efim come la Federconsorzi? «Sono molti i punti di somiglianza», dice Colferati - da anni si conosceva la situazione fallimentare dell'ente e si è preferito lasciarla marcire fino alle estreme conseguenze». Intanto Cgil-Cisl-Uil hanno inviato venerdì scorso un telegramma ai ministri dell'Industria e del Tesoro per chiedere un incontro urgente. «Finora non ci è arrivata nessuna risposta», dice Colferati. E aggiunge: «Chiediamo due cose. In primo luogo un intervento immediato del Tesoro che dia al commissario gli strumenti finanziari per gestire questa fase transitoria. In secondo luogo la definizione di un progetto di politica industriale che compete non solo al commissario ma prioritariamente al ministro dell'Industria. Nel piano si devono indicare le dislocazioni e le integrazioni delle aziende Efim con altri gruppi pubblici e privati. E si deve provvedere alla salvaguardia dell'occupazione, utilizzando tutte le politiche e gli strumenti contrattuali di cui si dispone».